

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Adamira sola.

Non più son mortale. La gioia ch'io sento al cuore mi marca col segno dell' Eternità. Vna statua adorata da mè mi rende adorabile. Viuerò, ambirò d' esser Regnante, non perche l' aura del Dominio lusinghi il mio pensiero, mà per accommunar mie grandezze con Laureno mio. Fù celebrato vn Cesare, che diuidesse lo scettro con Bellisario, che haueua restituito due Regni, ben poss' io diuiderlo con Lanreno, che l' anima mi rese Deo tanto a costui, che stò per dire, che s' egli mi comandasse, ch' io odiaffi quel simulacro, ch' è l' anima mia, sarei costretta d' obbedirlo, Vado a trouarlo.

S C E N A I I.

Laureno, Adamira.

Laur. Signora Principessa. Signora Adamira.

Adam. Qual' armonia mi rapisce? Laureno mio, O caro mio Laureno, e così tratti colla tua Adamira?

Laur. In che peccai O Signora?

Adam.

Adam. Eh caro! E non sai tu, che l'obligationi, che ti deuo, mi resero eguale a te? Quel titolo di Principessa, che denota superiorità, non deue esser proferito da te, che con consolarmi, m'hai obligata ad honorarti, e riuerirti.

Laur. Non voglio altercare con V. A. sò qual'è il mio debito, tanto basti. Mà ditemi Signora, come passò il negotio, restò adempita la promessa?

Adam. Sparsi la poluere, pregai la statua, parlò, si mouè, e meco venne a' i tuoi appartamenti. Mi gradì, mi promise il suo affetto, e la fede maritale, pianse in lasciarmi, m'assicurò di ritornare. Io son la più felice che viua.

Laur. Questa felicità di V. A. è il sommo de' miei contenti. Mà Signora v'è vn.

Adam. E che? di. (disordine.

Laur. Hauuo in Camera le vesti di V. A. queste, e tutte quelle, ch'ella mi consegnò per compimento dell'incanto, mi son state portate via.

Adam. Euui altro di male?

Laur. Non altro. Mà credo, ne posso immaginarmi, ch'altri possa hauer preso il tutto, fuor che la Madre di Perideo, per farmi dispiacere, e per vendicarsi d'vna burla, che gli hò fatta, per hauergli promesso di cenar seco, e non gli hauer offeruata la parola.

Adam. E di questo prendi pensiero? Tù tieni assoluto arbitrio sopra l'arbitrio mio. Chiami disordine la perdita di pochi adobbi? Laureno tù non m'ami.

Laur. Oh Dio Signora almeno comporti, ch'io gli dica, quello che è.

Adam. Horsù me' l'hai detto. Stà benissimo. Dimmi il vero, la Vecchia è innamorata di tè.

Laur. Morta.

Adam. E chi non t'amarebbe? Le furie stesse son costrette adorarti.

Laur. Signora, ecco S. M. à questa volta, volete che vi veda?

Adam. Voglio fugir l'incontro per hora. Mi ritiro alle mie stanze. Tù parti per altra banda. Non ti scordar di mè.

S C E N A III.

Indamoro solo.

MI fugge Adamira. Entrò nelle stanze. Ti giungerò bene, quando meno te' l'pensarai. Fuggi pure l'aspetto d'un Padre coronato, & offeso; Mà non pensar di sottrarti da' i fulmini del mio Cielo adirato. Gran flagello è il tacere, e pur bisogna tacere, e dissimulare per giungere a' i miei fini. Enrico prenderà per Moglie Adamira, perche non è auvisato di queste nuoue sciagure, anzi riceuerà per vn segnalato fauore, e per effetto della mia
Cle-

Clemenza, s'io darò pacifico consenso a queste nozze. Qui non è da pensare, perche la necessità comanda. Sposarò Adamira ad Enrico, morirà poi segretamente Perideo, e Laureno: E con loro morirà anco la Vecchia consapeuole di questi auuenimenti. Non solo così staranno occulti questi homicidij; Mà resteranno anco sepolte le caggioni di questi risentimenti. Restaranno in vita Adamira, & Enrico: Mà doppo breui giorni con la virtù de veleni più potenti esalaranno l'anima nelle braccia della morte. Così mancando dal Mondo i Rei, e chi è informato di queste sceleragini, resterà vendicata e spenta la fiamma di questi sì graui errori. Così risoluo. Così confermo. Oh Dio! A che si riduce vn Regnante. A che segno è ridotto Indamoro il giusto, à decretar la morte ad vna vecchia innocente per saluar l'apparenza della propria riputatione. Mà che, per saluezza d'vn Regio Honore tutto lice, tutto è giusto. Si sposi in questo ponto Adamira ad Enrico. Mora Perideo. S'uccida la Madre. Si sueni Laureno. Cada la figlia. Perisca il Genero. Vada sò sopra il Mondo. Si vendichi l'offesa, Mora Indamoro. Risorga il mio honore.

S C E N A IV.

Idraspe, Indamoro, Soldati con torcie.

Idr. Signore, trouai il Principe Enrico. **S**Li dissi per parte di V. M. che quà ne venisse, & egli prontamente se ne viene à questa volta.

Ind. Il resto, che ordinai è in punto?

Idr. Il tutto è pronto. Già comparisce il Principe Enrico.

Ind. Chiamisi Adamira, che subito venga a mè.

Idr. Obbedisco.

Ind. Saldo mio cuore. Simulate O spiriti Reali, e con la virtù della Costanza conducete al porto della vendette quest' anima naufragante trà i scogli del dishonore.

S C E N A V.

Idraspe, Adamira, Enrico, quattro quattro Soldati con torcie accese.

Idr. Signore, ecco la Principessa Adamira.

Ind. **S**E' cangiata di spoglie già che lasciò le prime per trofeo di chi trionfò di lei. Adamira, Enrico vdite. In questo punto vi dichiaro mio Genero. Adamira toccate la mano al Principe Enrico vostro Sposo.

Adam.

Adam. Come Signore dunque in vn subietto

Ind. Ancor si replica? E non riconoscete questi miei decreti come effetti di mi somma Clemenza? Adamira denudate quella mano.

Adam. Oh Dio son morta! Padre vditemi.

Ind. Non è tempo d'vdire. Troppo sò, troppo intesi.

Adam. E come volete?

Indam. Ancor tanto ardisci? Intendo, intendendo, doue vanno a ferir queste ostinationi. O sposate Enrico, o mi cadete morta a piedi.

Adam. Non è ostinatione la mia, mà vna meraviglia di tanta fretta.

Indam. E chi hebbe più fretta di voi? Hor non più, o matrimonio, o morte.

Adam. Porgo la mano ad Enrico per obbedirui. La coscienza mi toglie l'ardire.

Indam. Principe Enrico complite al restante.

Enr. Confessandomi immeriteuole della sublimità di queste gratie porgo la mano alla Principessa Adamira. Con la mano gli affetti miei adoranti. La riconosco non solo per mia Sposa, mà per mia Principessa, e Regina, e con bacciar la veste alla M. V. consacro à tanta pietà tutto mè stesso. Principessa ecco la destra, e con la destra il cuore.

Mentre Adamira porge la mano ad Enrico,

rico, e che son per toccarsela, sopraggiunge all' improvviso Laureno con la Zappa in mano, dalla quale caua una spada a suo tempo.

S C E N A VI.

Laureno, & i sopradetti.

Laur. **O** Hime che veggio! Fermate o Re questo matrimonio. Non si sdegni la M.V. d' ascoltar in questo punto fatale le parole d' vn Villano. Signore io rompo, lacero, annullo questi sponsali.

Enr. E che ardire è questo?

Adam. O sia benedetto Laureno.

Indam. E con tanta temerità ti cimenti, di turbare gl' affari Reali? Di, parla, e se hauerai parlato senza fondamento, attendi di pagar la pena, colla tua Morte.

Laur. Son nelle vostre forze. Parlarò verità, giustificarò ogni mio detto, e starà poi alla M.V., a decretarmi la pena, o stabilirmi i premij per le sincerissime relationi. Per quanto io vedo, intende V.M. di sposar la Principessa Adamira con il Principe Enrico, figlio del Gran Labeone della Suezia, non è così.

Indam. E che vorrai dire?

Laur. Poco, mà di somma importanza. Udite, il Principe Enrico è ammogliato.

Enr. Come?

Laur.

Laur. Non parlo con voi; Non hò che trattar con voi; Parlo al Rè Indamoro.

Ind. Ammogliato il Prencipe Enrico? E con chi?

Laur. La Principessa Dionisia figlia di Sueno Rè di Dania è sua Moglie.

Enr. Signor costui vaneggia.

Laur. Fate Signor tacer costui, o io come disperato farò qualche risentimento.

Ind. Admira tornate a gli appartamenti, ne di là vi partite senza mio ordine.

Adam. Con che gusto. Cielo aiutami. Laureno in tè confido.

Ind. Lasciatelo dire Principe Enrico, se ci sarà mendace morirà. Mà tu, che incontro mi dai di questi tuoi detti?

Laur. Che incontri? Verità più chiare della luce del Sole sono per apportarui O Signore, questo è vn ladrone in habito di Principe; quest'è vn Demonio diuoratore dell'altrui reputatione; Uditemi e stupite. Enrico con promessa di matrimonio lusingò la pouera Dionisia, da lei ottene in voce & in scritto la promessa d'esserli sposa. Indi egli con abbandonarla sott'altri pretesti venne a questa corte per ingannar anco Admira vostra figlia. Questa dico dispose l'animo ad vna disperata fuga, e mendica, e raminga, Cittadina dell'Vniuerso, và ricercando il Mondo, per ri-

cuperar il perduto, o per vendicarsi contro questo fellone. Et io informato di questi successi, vedo ch' egli stà in atto di trapassare alle seconde nozze con la Principessa vostra figlia; La Pietà verso la Principessa Dionisia. L'assassinamento, che vedo fare alla Corona di Noruegia, mi violentano a publicare questi arcani per salvezza dell' altrui reputatione.

Ind. E quando mai finiranno i miei flagelli? Segui il restante.

Laur. Fin qui hò detto, e sò molto bene, che la negativa d' Enrico farebbe vn fulmine, ch' in vn punto atterirebbe tutta la machina del mio concetto. Non mi fermo qui nò, vengo alla giustificatione. Hà cognitione V. M. del carattere d' Enrico.

Enr. Che sarà mai?

Laur. Queste son quattro lettere dirette a Dionisia, scritte, e firmate di mano d' Enrico, in ciascheduna di esse può leggere la M. V. le soavi lusinghe, i dolci allettamenti, le più delitiose promesse, i più saldi giuramenti, la più bella fede, che già mai allettar potesse vn cuore d' vna Principessa. Leggale pure V. M. e confronti queste spergiurate promesse con il temerario ardire di quest' empio, che porgeua poc' anzi la mano a vostra figlia.

figlia. Ditemi, videsi già mai vna fede più violata? Giuramenti più spergiurati? Tradimento simile a questo? Ditemi Signore, sono più i caratteri, che formano queste lettere, o pure è maggior il numero delli mancamenti di quest' assassino? Sono più tenebrosi quest' inchiostri, o la coscienza di questo perfido Caualliere.

Ind.

Enrico non viuerà. Hai più a dire?

Laur.

Sin qui vi mostrai lettere formate, come io dissi, con gl' inchiostro, resta hora, ch' io palesi vna scrittura impressa col sangue d' Enrico. Ben l' hò qui pronta sì. Questa contiene l' inviolabil stabilimento; anzi con questa confessa d' esser marito alla Principessa Dionisia, e vi furono presenti il Cielo, che tutto vede, Dadila, e Florinda, ch' erano Cameriere di quell' Infanta. Signore tenete pure, leggette, e leggete da lontano, acciò quel sangue contagioso non vi rubbi la luce de gli occhi, o non v' aueleni il cuore. Oh Dio! si suena vn Principe, per ingañar vna Donzella Reale! Scorgete hora in questa verità, che vi hò palesata, le falsità di questo ladrone.

Ind.

Enrico, formasti voi queste scritture?

Enr.

Conuien ch' io le veda.

Ind.

Già ve le mostro, e benche in tempo di notte, queste faci accese rappresan-

tano ben chiaro ogni sillaba. Sono vostri questi caratteri?

Enr. Vado vedendo.

Ind. Ancor non vi risolvete? Perche tremate? Che rispondete?

Enr. Eh Dio! Signore?

Ind. Che dite, è vostro carattere, o no?

Enri. Dico, ch'è mio carattere, ma dico di più, che Dionisia è morta, e perche la morte scioglie ogni legame, ha liberato ancor mè d'ogni promessa.

Laur. Signore se Dionisia è morta, io voglio morir infame.

Enr. E che puoi tu saper di questo?

Laur. Parlo con Indamoro, non parlo con voi. Se volete parlar ancor voi parlate con S. M. Signore torno a dire, che Dionisia è viua.

Ind. Idraspe. Sia mio prigionero Enrico.

Idrassp. Principe, date mi la spada.

Enr. La consegno al Rè.

Ind. Prendetela Idraspe. Enrico, voi mi tradisti.

Enr. Non mi neghi V. M. campo di difesa.

Ind. La confessione fattami poc' anzi da voi, vnita poi a queste lettere, riducono all'impossibile il far difesa.

Enr. E' somma ingiustitia il negar le difese a i Rei, ancor che confessi e conuinci.

Ind. Vn Rè offeso non tratta le cause del pari con l'offensore.

Enr.

Enr. Chi muore indifeso, muore sempre ingiustamente.

Ind. E tanto ardisce vn Reo nelle mie forze?

Enr. Parlo per vostro honore, già che il vostro honore stà nelle mie mani.

Ind. La mia sofferenza degenera in viltà. Morirai scelerato. *Mette mano alla spada, e va alla vita d' Enrico.*

Laur. Fermatevi Signore, ferite questo petto prima, che questo ingrato. Mio Rè vi supplico, vi scongiuro; Molto son per dirvi, prima ch'ei muora; Già è vostro prigionero, non può ripor la salute nella fuga. Vi supplico prima ad ascoltarvi. Signor pietà; Troppo gran cose racchiudo in petto.

Ind. Che vorrai dire?

Laur. Vi confessò Enrico hauer in mano il vostro honore, crede confessar verità, ma confesso a suo danno vna bugia. Signore, dico, ch' hò gran cose in petto. Hor le discuopro. Son informato a pieno de' i successi di questa notte, e perche voi vediate, che parlo con fondamento, e che io intendo la forza delle parole d' Enrico, crede egli d' esser stato, e parlato, con la Principessa Admira, mà il fatto non stà così.

Ind. Dichiarati meglio.

Laur. E che poss' io dichiararvi? Dico, e

confermo, e mi obbligo in questo punto a dimostrare, ch' Enrico in questa parte è innocentissimo, e se V. M. com' io credo stabilisce in quest' hora questi sponsali per riparare alla perdita dell' honore, dico, che suppone vn delitto, che non fù mai commesso.

Ind. Scuoprimi quanto sai, & auerti a non mentire.

Laur. Non nacque a mio tempo la bugia, conuien, ch' io interroghi Enrico per chiarir questo fatto, vi contentate?

Ind. Sì.

Laur. Ditemi Enrico, dite il vero. La Dama con cui vi trouaste questa notte, vi lasciò di se alcuna memoria? Dite, non vi pensate, perche sò il tutto.

Ind. Non si risponde?

Enr. Mi lasciò parte de' suoi capelli.

Laur. E credete, che sijnò suoi proprij?

Enr. Non sò dubitarne, perche ella mi porse vna forcice, e volle che di mia mano io li troncassi.

Laur. Li troncasti?

Enr. Li troncai.

Laur. Che ne facesti?

Enr. Lei stessa me li legò al braccio sinistro con vn nastro in più riuolte, e strettamente l' annodò.

Laur. Li mouesti dal posto?

Enr. Mi commise, che io non li toccassi senza sua licenza.

Laur.

Laur. Donque li haucte al braccio, nel modo che li legò la Dama.

Enr. Così è.

Laur. Donque quella Dama, che con voi si trouò è quell' istessa a cui manca la parte delle chiome donateui?

Enr. Non ne dubito.

Laur. Di che color è quel nastro?

Enr. Poc' hore sono, ch' al oscuro me lo diede, ne ancor l' hò veduto.

Laur. Signore, faccia V. M. denudare il braccio a costui, il nastro è di color di fuoco, io ben lo sò. Ad Adamira non manca quella parte de capelli che costui hà seco, ne quelli saranno già mai i capelli d' Adamira, anzi in tutto differenti di qualità, e di colore, e perciò è falso, che l' honor di vostra figlia sia in suo potere.

Ind. Vedasi quanto dice costui.

Enr. Da per mè l' eseguisco. Ecco il nastro, & è di color di fuoco, è vero.

Laur. Signore, taglio questo legame?

Ind. Sì.

Laur. Ecco tagliato, ecco suelto il nastro, ecco i capelli non d' Adamira, ecco Enrico in questa parte innocente, ecco Adamira senza colpa.

Ind. Siegue la notte delle merauiglie ad apportar nuoui portenti; Questi non son capelli d' Adamira, quello discorso
porta

porta seco lo svelamento d'importantissimi errori. Laureno non per zelo di mia riputatione, mà per sottrahere se medesimo alli rigori della propria gelosia deu' esser giunto, che non è poco, a queste notizie. Simularò ancora, per vendicarmi a tempo, Laureno?

Laur. Signore.

Ind. Chi fù dunque la Donna, che conversò questa notte con Enrico? Tu sei sì ben informato, che deui saper ancor questo.

Laur. Gran cosa ricercate O Rè. Confesso di saper ciò meglio d'ogn' altro, mà non è giusto, ch' io tolga la reputatione ad alcuna persona. Nò, nò Signore, questo non son per dirlo mai.

Ind. Già che dici saperlo ti comando di palesarlo.

Laur. Se V. M. comanda, non resta a mè, che l'obbedire. Eccomi pronto. Sapete Signore, chi fù la Dama?

Ind. Chi?

Laur. Fù quella che possiede, & hà in suo poter la ciocca di capelli, che dalla banda destra manca ad Enrico: il qual, se vorrà dir il vero, pregato da lei, se li tagliò di sua mano, & a lei li consegnò. Dite Enrico non è così?

Enr. Verissimo.

Ind.

Ind. Hor chi possiede questi capelli?

Laur. E pur vuol V.M., ch' io gliel dica?
A dirlo. Enrico sturate l' orecchie, che vi bisogna. Senta V. M. la Dama che fù con Enrico, e che hà i capelli d' Enrico in suo potere fù, lo dico vedete.

Ind. Mai più.

Laur. Fù la Principessa Dionisia,

Ind. Che dirai?

Enr. Che? Come?

Laur. Dico, che fù la Principessa Dionisia. Parlo Arabo, o Noruegio? Hor vedete Signore, s' ella è morta come diceua Enrico, o viua, come io l' affermauo. Dionisia hà li capelli d' Enrico. A Dionisia mancano i capelli che si lasciò tagliar da Enrico. Enrico accolse la sua Sposa, e non Adamira Credè d' ingannare, quando s' ingannò.

Enr. Mà come potrai tù? . . .

Ind. Tacete voi, & hora dou' è Dionisia, per rincôtrare intieramente questo fatto?

Laur. Eh Dio! Che non è più tempo di parlar in cifre, anzi di suelar le cabale, e mostrar in effetto le chiarezze della verità. Signore concedete la spada ad Enrico, e mi obligo di far subito comparir in questo luogo la Principessa Dionisia.

Ind. Che vorrà far costui? Idraspe, date la spada ad Enrico.

Idr. Obbedisco.

Laur. Hora farà quì ò Traditore Enrico la tormentata Dionisia, quella Dionisia, che con essersi questa notte vestita de' i panni & adobbi d' Admira seppe ingannare, chi l' ingannò. Quella Dionisia insomma, che fù la più costante in amare, come tù fosse il più barbaro trà li amanti. Sù impugna quel ferro O mio Nemico, mentr'io sbarariando questi arnesi villani, e scuoprendo sotto le spoglie d' vn finto Laureno la vera e real Dionisia transformo questa zappa in lucido brando per affrontarti, per suenarti, per ucciderti. Ecco la sfortunata Dionisia O Rè. Ecco i crini di questo perfido. Ecco la mia destra pronta alle vendette. Sù alle mani, all' armi traditore. Denuda quel brando O codardo, e nel picciol modello delle mie ferite impara a temere i fulmini del Cielo vendicatore.

Enr. Eh Dio! che vedo? Ah Principessa Dionisia pur troppo hora vi riconosco, acquietatevi vi prego.

Laur. La mia quiete consiste nel spargimento del tuo sangue. O pon man' alla spada, O ch' io t' uccido.

Enr. Non farà mai vero, ch' io per tema di morire voglia difender i torti, ch' io vi feci,

feci, e che pur troppo hora riconosco.
Uccidetemi pure.

Laur. Ah Codardo! Ah Perfido! Ah Traditore se tù credi con queste humilissime esibitioni di temprar i miei sdegni adirati. T'inganni O Barbaro, sì ch'io t'ucciderò, sì ch'io lauerò le macchie delle tue fraudi col tuo sangue.

Enr. Fate ciò che volete, sono volontario priggione della vostra generosità. Suenatemi, laceratemi, uccidetemi hormai. Uccidetemi pure, ne sperate, ch'io mi difenda; Eccoui il seno, satiateui. Mà voi non douresti trattar così con il vostro Enrico Dionisia; Basta.

Laur. Ne voi douresti trattar così colla vostra Dionisia, O mio dolcissimo Enrico. Eh Vita della vita mia, ch'io v'uccida guardimi il Cielo. Prima mi fulmini la morte, che mai offenderui. Tutto feci, per riacquistar voi, senza di cui non hò vita ne cuore. Eh bellissimo Enrico tornate alla vostra Dionisia, e riconoscendo nelle mie generose disperationi la perfettione de' i miei affetti in amarui, la mia costanza in seguirui, & i sudori sparsi in recuperarui, riceuete nelle braccia colei, che è vostra Sposa, vostra Moglie, vostra Serua, e vostra Schiaua.

Enr. Eh Dionisia mia il pianto mi vieta il

parlare. Si che siete mia, sì che sarete mia eternamente.

Laur. Signore.

Ind. Non più. Io son istupidito trà questi eccessiui stupori trà queste nouità marauigliose. Principessa Dionisia v' accolgo come figlia d' vn gran Rè, e mio caro amico. Ammiro la vostra generosità, per dono ad Enrico, celebrarò le vostre nozze, quietarò Sueno vostro Padre, e vi amarò come figlia. Enrico seguite la vostra Sposa.

Enr. Il mio cuore non è capace di tante gioie.

Laur. Viua immortale il grand' Indamoro.

Ind. Idraspe, pigliate coteste spoglie. In poche hore vidi vn' infinità di strauaganze troppo prodigiose. Pur son sicuro, ch' Enrico s' ingannò nel confessare, già che fù con Dionisia; e la Vecchia nel riferire, già che Laureno è Donna. Tutto il male si riduce in Perideo. Oh Notte troppo prodigiosa per mè.

S C E N A VII.

Despino, e Ventura da diuerse strade.

Vent. **D** Espino.

Desp. Ventura.

Vent. Hai tù vedutò?

Desp.

Desp. Hò vedutò da lontano, & hò veduto ancor, che tù stauì offeruando, mà nulla hò sentito.

Vent. E chi intenderebbe quell' attioni? Vn Villano si spoglia, e resta vestito d'oro. Mette mano ad una zappa, ne caua una spada. Enrico senz' armi è fatto priggione, poi di nuouo le riceue. Il vignarolo lo sfida, mà non accetta. S'abbracciano. Il Rè si quietà. Li accoglie, e li segue. Il non sentire, e vedere questi accidenti, mi fanno dar la volta al cervello.

Desp. Steti due volte per accostarmi, mà me' l' haueua vietato il commando d' idraipe.

Vent. Com' io m' abboco con il Principe mio Signore, saprò ben' il tutto. Mà tù come te la passi.

Desp. Allegramente caro ventura. Il Rè mi ama. Seruo Lesbia, ch' è tutta cortesia. Viuo alla moda dell' età presente, secondo l' humor de Padroni. Non hò nemicitia con alcuno. Honoro tutti. Procuoro accumular qualche cosa. Non hò pensieri. Beuo volentieri. Non son innamorato. Gioco, & hò del vinto. Dormo i miei sonni, e fò seruitio a tutti doue posso.

Vent. O sia tù benedetto, in poche parole.

m' hai dipinto l' Idea della felicità;
Desp. Per altro ogn' vn si lamenta del stato suo.

Vent. Conuien dunque ch' anch' io mi dolga, perche seruo un Padrone innamorato.

Desp. Sì, ch' io forse seruo Dama, che non sia innamorata.

Vent. Mà tù sei amato da tutti.

Desp. E tù non sei odiato da alcuno.

Vent. E che differenza!

Desp. Mà però poca.

Vent. Addio Despino vado a cercar Enrico.

Desp. Et io torno a Lesbia.

S C E N A V I I I.

Giardino reale con Statue, e colla Statua dell' Honore.

Indamoro.

IL Fato è un nulla. Il caso opera il tutto. Ma che? il Fato altro non è, che il caso, e l' caso non è che fato. Oh quanti, e quanti equiuoci, sospetti, & errori! A quali riscontri non è soggetto un Rè! E' impossibile, ch' io riposi, s' io non ritrouo il fondamento di tutta questa macchina. Attendo Admira in questo luoco, l' esaminarò destramente. Ma eccola a punto.

S C E N A IX.

Adamira, & Indamoro.

Adam. **M**I chiama a quest' hora il Rè, temo il suo sdegno. Animo Adamira. A me se n' viene. Eccomi Padre trà l' ombre della notte à riuerir il sole de vostri commandi.

Ind. Sentite Adamira. Vi feci chiamar in quest' hora, a questa parte, e sola, per parlar con voi con ogni segretezza. Voi disponeteui a dirmi la verità, dalla quale potend' io argumentar la sincerità dell' animo vostro, possa ancora dispormi a compatire ogni accidente sin quì occorso, e rimediare agli disordini, che fossero seguiti. Gl' affetti c' impoueriscono di ragione. Amore è vn Monarca insuperabile. E' parte di Rè l' esser pietoso. E officio da Padre il perdonare.

Adam. Così pietoso? Signore, chi nacque figlia d' Indamoro non sà mentire. Attendo l' interrogationi di V. M. per applicarui quelle risposte, che faranno figlie d' vna nuda verità.

Ind. Hor ditemi. Oue n' andasti hier sera doppo che furono licentiate le mense?

Adam. Venni a questi giardini, & in questo luogo stesso doue noi siamo.

Ind. Et a qual fine ?

Adam. Per dar triegua a gl' affanni. Per sottrarmi a quelle angoscie, che con vostro tormento mi tormentano.

Ind. Vi sorti quanto sperauate ?

Adam. Sì.

Ind. In somma appagaste in tutto i vostri desideri ?

Adam. Così per à punto.

Ind. E chi fù colui, al quale promettesti d'esser sua.

Adam. Vn marmo.

Ind. Come vn marmo ?

Adam. Non volete voi verità ?

Ind. Altro non chiedo, e che marmo fù questo ?

Adam. Fù vn marmo ridotto in forma di statua.

Ind. E che passò trà voi e la statua ?

Adam. Sincerationi d' amor, e fede maritale.

Ind. Haueua moto ?

Adam. Haueua moto.

Ind. Parlaua ?

Adam. Parlaua al mio vdito parole molto chiare, & intelligibili.

Ind. Lo vedesti in viso ?

Adam. Allo splendor della Luna.

Ind. E non altrimenti ?

Adam. E non altrimenti.

Ind. Com' era vestito ?

Adam.

Adam. Come vestono le statue.

Indam. Di qual colore?

Adam. Del color di marmo.

Indam. Promise di ritornar da voi?

Adam. Promise.

Indam. Adamira, o voi sete pazza, o buggiarda.

Adam. Padre, voi offendete al torto la mia
lealtà.

Indam. Adamira, voglio saper chi sia questo
amante.

Adam. Lo spirito d' amore, vn marmo au-
uato.

Indam. E non sapete più oltre?

Adam. Signore, se vi dissi il più, vi direi an-
co il meno; Più non posso dirui, di
quanto vi dissi.

Indam. E come facesti a dar senso ad una
statua?

Adam. Sparsi preghiere, poluere, e li porsi
scongiuri.

Indam. Tornarà più da voi?

Adam. Già ve' l dissi, che mi promise di tor-
nare.

Indam. In somma chi fù costui?

Adam. L' honore.

Indam. L' honore è vostro spolo?

Adam. Et io son sua sposa.

Indam. Io non v' intendo.

Adam. Perche non mi credete.

Indam. E forza secundar queste follie, Erge-

teui figlia. Monstratemi qua' sia questo honore, che dite esser vostro sposo?

Adam. Eccolo.

Indam. Hor che m' additate qual sia il vostro sposo, e mi mostrate l' Individuo, che potè inamorarui, non hò più che desiderare. Freno lo sdegno, arresto i colpi, depongo la spada, lodo i vostri pensieri, compatisco la vostra simplicità, aderisco alli vostri sentimenti, ratifico questi vostri sponsali, vi auguro il sommo delle felicità.

Adam. Ah Padre, ah caro Padre. Oh quanto vi deuo! Voi mi legate l'anima con queste suisceratezze. Viua la vostra clemenza. Viua il vostro perdono.

Indam. I vostri contenti son le delitie dell'anima mia. Quietateui, consolateui, & attendete all' intiero compimento de vostri desideri.

Adam. Padre benigno.

Indam. Figlia discreta.

Adam. Parto contenta.

Indam. Resto consolato.

S C E N A X.

Indamoro solo.

AD amira ama vna statua? Delira sopra i contorni d' vn marmo? si ostina in tacer la cagio.

cagione delle sue follie? Prega vn' amante insensato? Fù effetto di prudenza politica, di mostrarmi quietato di questi successi. Fù gran fatto il rafrenar lo sdegno. La statua promise di ritornar da Adamira. Bene. Offeruarò gl' andamenti della figlia. Ella non muouerà passo, che non sia secondato dalla mia occhiuta vigilanza. Scuoprirò questa statua animata. Mi chiarirò, chi sia lo Sposo d'Adamira.

S C E N A XI.

Laureno in habito da Villano.

Seminai lachrime, e raccolsi felicità. Sparsi sudori, e ritrouai gioie. Sospirai dolente, hor rido festosa. Enrico m' hà detto, quanto è passato trà lui, e S. M., la confessione, che gli fece, d'esserli trouato con Adamira. Conuiene, che invigili sopra questi affari, e che sin colla vita difendi costei, che credendomi villano, mi giurò amicitia. E che dirà quando saprà, ch'io son Donna. Vorrei veder Perideo senz'altra dimora. Sento gente per di quà, almeno fusse lui.

S C E N A XII.

Adamira, Laureno.

Adam. **S**E non trouo Laureno son morta.

Laur. **S**Eh viuete Adamira. Viuete Signora, che son qui da voi. *Adam*

Adam. Eh anima mia, sì ch'io viuo, e viuo felice, perche ti riuedo. Mà non e tempo da perdere. Vorrei di nuouo riveder l'Idolo mio.

Laur. Non occor fabricar altro incanto. Signora, quel primo serue per sempre, e basta, ch'io formando vn cerchio susurri poche parole, e che voi l'aspettate nel luogo solito in tempo di notte. Mà è da auuertire, che con questo passeggiare non se n'auuegga S. M., e che

Adam. Laureno concedemi, ch'io interrompa il tuo concetto. Ti ringatio di queste premure, e di queste cautele, mà io, che son in causa propria hò preoccupato i passi, & ouuiato ad ogni sinistro incontro. Opera tù dal canto tuo ciò, che deui.

Laur. Il vostro volere farà sempre genitore della mia obbedienza. Vado Signora.

Adam. In somma sei adorabile.

S C E N A XIII.

Laureno solo.

OH Amore a che segno riduci vna Femina! Non vi è che dire. Le passioni amoroſe conducono alli delirij. La Principessa non hà ancor inteso, che ſia Dionisia. Hor tù vado a ſufurrarle parole magiche. Vado alle stanze di Perideo.

SCE.

S C E N A X I V.

Pasquella con il solito lanternone. Laureno.

Pasq. **L** Aureno, Laureno figliol benedetto.

Laur. Chi mi chiama?

Pasq. La più più tribulata Donna che sia.

Laur. Che hauete.

Pasq. Fatti tuo conto, ch'io son più tribulata della moglie di Gradasso, che haueua il buccato a molle al tempo del Diluuio.

Laur. Faresti meglio a riportar nelle mie stanze, quello che vi manca.

Pasq. Vh te ne sei accorto eh?

Laur. E se non vi era entrato altri che voi, di chi volete ch'io sospettassi?

Pasq. I panni li hò hauuti, non lo nego, e con i panni le gioie, e tutto il rinuoglio, mà non l' hò fatto per rubbarli.

Laur. Io sò, che l' hauete portate via, non sò poi se per rubbare, o a che fine. Il principio è molto brutto, e hauete commesso vn gran mancamento.

Pasq. Il mancamento l' haueui fatto prima tù, che dicesti venir a cena meco, e m' hai trappolata. Veramente vna bella cosa, assassinare vna pouera giouine innamorata. Seruila al paele. Vh, vh, vh, vè, non la posso sgozzare, se campassi mille anni.

Laur.

Laur. Son fors' il primo, che promette cenar con vn' amico, e che poi non può, s'ouragiunto da gl' impedimenti?

Pasq. Son fors' io la prima, che per gelosia facci vn sproposito?

Laur. Hor via, o per gelosia, o per altro, rendetemi le mie vesti, e le mie gioie.

Pasq. Ogni cosa è in luoco sicuro, e in mano del nostro Padrone.

Laur. E a chi le hauete date?

Pasq. Al Re le hò date.

Laur. Et a che fine?

Pasq. Eh Laurenuccio mio, eccomi in ginocchioni, te la vò dir giusta, e chiederti perdono, e se non mi perdoni, non mi vò leuar di terra.

Laur. Che farà? Rizzateui, e dite liberamente.

Pasq. Ch' io mi rizzi nò vè. Se tù non mi prometti perdonarmi, io vò morir di fame quì quì come tù vedi.

Laur. Prometto perdonarti.

Pasq. Hor sù mi rizzo sù la tua parola.

Laur. Dico di sì.

Pasq. Tant' è, te la voglio dir in ginocchioni, s' io credessi di sconciarmi. Senti crudellaccio, tù sai, che t' hò, Eh se hò inteso ogni cosa della Principessa e di tè: hora io andai; Eh lo sapeuo, che non mi voleui perdonare.

Laur.

Laur. Eh che vi hò promesso, e ve lo manterrò; Dite in bon' hora.

Pasq. Hora io andai dal Rè, che era quì tutto inuiperito, e gli dissi ogni cosa. La gelosia figliol mio mi fece suentare; Tù sai come dice il prouerbio, che vna Donna gelosa non terebbe un cucumero all' erta. E doppo d' hauergli detto, che tù & Adamira - Signor sì, per mostrargli, ch' io non me l' era cauato dal capo, gli mostrai i panni. Il Rè li vole, io glieli detti, e mi mandò via con tanta furia.

Laur. E il Rè ve lo credè.

Pasq. Tù m' haueresti à dimandare, se mia Madre morì fanciulla; se lo credè?

Laur. Senti che noue? Horsù Madonna Pasquella io vi perdono, perdo la memoria dell' offesa. Vi dedico per sempre i miei affetti, prometto pigliarui per moglie.

Pasq. Dì tù di cuore?

Laur. Parlo con l' animo.

Pasq. Hor sì, che mi rizzo con gusto. Hora sì, ch' io hò il cuore, che d' allegrezza mi bullica come vn formicaio. Oh occhi stellati. Oh guancie di Narciso. Oh capelli di lino Alessandrino. Per cominciar dunque a darti parte della Dote. Tò, tieni, piglia questa medaglia, che se bene è in mano d' vna povera Donna, val qual.

qualche cento scudi. Pigliala, godila, vendila, impegnila, gettila via, ch' in ogni modo, tutto quel che hò, è tuo.

Laur. Io non vorrei, che voi credeste, ch' io mi lasciasse trasportar dallo splendore dell' Oro, e di queste gioie, saluate la pur voi, e quando saremo Sposi, all' hora la riceuerò più che volentieri.

Pasq. Nò, nò, nò, io non vò che questo fatto vada più in lungo. Tò, vò questa soddisfazione, vò ch' vna volta facci a mio modo.

Laur. Horsù la tengo, e la saluerò per vostra memoria, volete altro da mè?

Pasq. Quando mi sposarai?

Laur. Per dimani vi dò la fede.

Pasq. Senza fallo vè.

Laur. Prima morire.

Pasq. Addio Sposo.

Laur. Sposa a rivederci.

S C E N A X V I.

Laurenq solo.

VIdesi Vecchia più pazza di questa? Mirate, s' il Cielo m' hà aiutato, e se mi son scoperta a tempo a S. M. per quella che sono. Horsù non occor discorrer di vantaggio. Queste son notti di stravaganze. Costei hà lasciato quì il lanternone, & io non sò, che me ne fare.

SCE-

S C E N A X V I.

Perideo, Laureno.

Perid. **L** Aureno, son morto.

Laur. **L**E che farà Perideo?

Perid. Al Rè hò confessato tutto il seguito
frà mè, e la Principessa ne' i giardini.

Laur. E perche glielo dicesti?

Perid. Già sapeua il tutto.

Laur. Son io nominato?

Perid. Guardimi il Cielo. Gli dissi, che tro-
uai la Principessa ne i giardini, che seco
parlai, e che ci dammo scambieuolmen-
te co' i cuori anco la fede maritale,

Laur. Il Rè che disse?

Perid. I maginati, sù le furie.

Laur. Che pensate di fare?

Perid. Che sò io. Per mè la morte sarebbe
soaue.

Laur. Che morte, che morte? Venite me-
co. Andate ad' Adamira, che vi atten-
de nel solito luogo in sembiante della
solita statua.

Perid. Adamira dunque?

Laur. Che occor cercar altro. Adamira vi
aspetta, gli hò pro messo, che andarete.
Non occor ne anco, che vi vestiate da
statua, perche sarete all' oscuro.

Perid. Oh che contento! Laureno addio.

Laur. Eh sentite. Vostra Madre m' hà doo

nato quasi per questa Medaglia: tenetela, ch'è vostra, e quando vi par tempo potrete con bel modo restituirla. Tenete.

Perid. E pur leggiera mia Madre; Compattela vi prego Laureno.

Laur. Non tardate. Io mi parto. Guardate di non la perdere, ch'è di valuta.

S C E N A XVII.

Perideo, Lesbia, con Dessino a parte.

Lesb. Fermati.

Dess. Non mi muovo.

Perid. E' meglio, ch'io me la metti al collo, e la riferri nel giubbone; Sì, sì, è quella. Di quà la corona gioielata, e di quà l'Elefante. Che fa qui questo lume? lo lascio, come l'hò trouato. Volo a riueder Adamira. Volo al mio centro.

Lesb. Vedesti quella Medaglia?

Dess. Certo, che la vidi.

Perid. Questa è vna Medaglia, ch'è di S.M., e la teneua nello Scrigno trà l'altre sue cose più pretiose.

Dess. Et è possibile?

Lesb. Così è. Stò a vedere, come costui possi esser penetrato nel gabinetto del Rè. Vado a trouarlo, e gli paleso quant' hò veduto. Vien meco.

Dess. Son sempre con voi.

S C E N A X V I I I.

*Ventura, Despino.**Vent.* **D** Espino. Despino.*Desp.* Chi v'è là?*Vent.* Ruine, precipitij e morte.*Desp.* Chi è stato?*Vent.* In questo punto vn' huomo entrò qui nelle stanze d' Adamira. Il Rè ce l' ha colto. Fa il conto tu, quel che farà.

S C E N A X I X.

*Pasquella, Despino, Ventura.**Pasq.* **O** Himè. Vicini. Gente di carità. Aiuto, soccorso, misericordia. La Corte v'è a fuoco, e fiamme.*Desp.* Sete voi Madonna Pasquella? Che hauete?*Vent.* Sarà quel che diceuo io.*Pasq.* È stato trouato vn' huomo nella Camera della Principessa. Il Rè con Soldati entrorno dentro, gli hanno messe le mani adosso, e vuol ammazzar bestie, e persone.*Desp.* Si sà, chi sia quest' huomo?*Pasq.* Non si sà. Ohimè vicini, aiuto, soccorso, pietà, misericordia, aiuto.*Vent.* Perche gridate?

Pasq. Veramente gli è vn sproposito. Voi hauete ragione.

Vent. Vedi, vedi quante torcie vengono verso la porta della Camera della Principessa.

Desp. Mà la porta stà ferrata.

Vent. Giriamo di quà per il Corridore, e ne vedremo il fine.

Desp. Andiamo, mà non può esser se non pessimo. Donna Pasquella a rivederci.

Pasq. Vò pur venir anch'io; Aspettate, che vi farò lume.

S C E N A XX.

Appartamenti Reali.

Indamoro, Idraspe, Soldati, Adamira in abiti da Camera condotta da Soldati. Perideo senza manto, & elmetto, anch'esso preso da Soldati.

Indam. Sei qui Adamira? E' questa la statua?

Adam. Son qui Indamoro Quest'è la statua.

Indam. Hor vedremo il miracolo.

Adam. Vedrete vn miracolo riuerito da mè.

Indam. Il delitto ti conduce alla morte.

Adam. Lieue delitto, prometter ad vno, d'esserli Sposa.

Indam. Non è Marrimonio quello, doue non è il consenso d'vn Re, d'vn Padre.

Adam.

Adam. La volontà non può esser in questi casi se non libera: ne men è infamia, il sposarsi ad vn' huomo, che mi diede la fede.

Indam. Dianzi era statua, adesso è huomo?

Adam. Sia ciò che volete, io son sua Sposa.

Ind. Approuarò i sponsali, vuoi tù di più?

Adam. Intendo la cifra. Non temo la morte.

Ind. Venghino i lumi.

Idr. E là apri la porta Isandro, passino le torcie; Ecco obbedito.

Vengono 4. Soldati, con 4. torcie.

Ind. Hor vedremo la statua à cui contro' l regio voler, e consensoti sposasti. Hor sù hò veduto. Perideo sposa Adamira.

Adam. Perideo?

Perid. Gran Rè.

Ind. Nulla ascolto. Sposa Adamira. Adamira sposati a Perideo.

Adam. E ben sei contenta di questo marito?

Ind. Confermo. E si ben'ingannata l'ac-

Perid. Oh Dio senti parole. (certo)

Ind. Godo de i tuoi gusti.

Adam. Ne vedremo il fine.

Ind. Par che tù temi?

Adam. Temo del sposo non d'immè.

Ind. Ti condanni da tè stessa.

Adam. Preueggio la tirannia d' un Rè.

Ind. Non mi chiami più Padre?

Adam. In breue mi dichiarirò.

Ind. E là.

Adrassp.

Signore.

Ind.

Venghino i Coppieri.

*Vengono due paggi con due sott coppe, e sopra di cadauna una tazza con veleno.**Adr.*

Son pronti.

Ind.

Perideo a tè è destinata questa beuanda; Adamira preparati ad assorbire questo liquore.

Adam.

E che liquori son questi?

Ind.

Ristori per le vostre anime inamorate.

Adam.

Parlami chiaro. Quest' è veleno.

Ind.

Ne dubiti forse?

Adam.

Nò, che tù non mi sei Padre. Nò, che non mi fosti Padre, ne io hebbi teco correlatione di figlia. Ne Padre, ne Rè, ne huomo sei tù. Sei vn barbaro, vn mostro, vn Carnifce, vn Sanguinario, vn Conculcator del giusto, e dell' innocenza. Che Perideo non meriti, d' esserti Genero lo confesso, mà però il caso l' hà fatto degno, e tù l' hai commandato. Dimmi non hai tù mille volte offerto la tua vita stessa, acciò io mi solleuassi da i miei a tè ignoti affetti? Non hai tù piu volte detto, ch' haueresti acconsentito ad ogni strano pur che discreto partito? Hora che tù sai il mio male, dou' è quella vita, che tù spendi in ricompensa di queste notizie? O tù vuoi esser considerato come Padre, o nò.

Se come Padre, deui almeno concedermi la vita di Perideo. Se non mi sei Padre, deue darsi la libertà ad ambi due, come non offeso, e non tirannegiar chi non t'offende.

Ind.

La tua temerità indiscreta, mi hà reso estatico in ascoltarti. Son Padre, e son Padre offeso. Non è tempo di perdono, è tempo di rigori, di crudeltà, di morte.

Perid.

Eccomi pronto alla morte. Mà lasciate pur la vita à questa generosa. E se ben poveri e bassi furono i miei natali, non credete per questo, eh' io nutrisca minor costanza di quella d'Admira, o di qualunque scettrato. Io penetrai li affetti di questa Principessa verso la statua. Io mi finsi statua, e l'ingannai. Io fui l'inventore di queste stratageme, sopra il mio capo deuen precipitar le faette delli sdegni di V. M. Muora, muora pur Perideo, mà viua Admira, e spogliandola in breue de gli adobbi vedouili preparateli O Gran Rè vn sposo degno di questa Maestà adorabile. Io fui il temerario, vn' affetto smisurato mi fè di souerchio ardito. A mè si deue la morte. Io sono il Reo.

S C E N A XXI.

Laureno in habito di Sposa, e li sopradetti.

Laur. **A**Nzi pur à mè Indamoro si deue ogn
gni pena, ogni flagello.

Adam. E chi è costei?

Laur. Non son più Laureno nò. Son Dionisia figlia del Rè di Dania O Adamira, O Perideo. Son sposa d' Enrico; e per ricuperar quello che fù mio, io finì d' esser fabbricator d' incanti per auuiuar vna statua, per consolar vn Perideo, a cui deu la vita, e per liberar mè stessa dalle punture di gelosia, che prouaua quest' anima per il mancamento d' Enrico, e per priuarlo affatto di poter ottener Adamira per sua moglie. Io ingannai questa Principessa. Io suggerij a Perideo queste frodi. Signore, se non saluate questi innocenti, se non vccidete mè, non sete Rè, non sete giusto, hauerete il ciel per nemico. Adamira non temete, io io assorbirò tutto il veleno, e voi restarete in vita sposa, e Regnante appresso il vostro Perideo. Perideo, consolateui, & amatemi non solo come Laureno, ma come Dionisia Principessa, che coraggiosamente se ne v' alla morte.

Si vuol auuentare ad una delle tazze.

S C E

S C E N A XXII.

Enrico, e li sù detti.

Enrico **F**ermatevi Infanta. Innocente è Adamira, lievemente erro Perideo. Voi mirabilmente oprasti: e se io colla mia pazzia posi voi, o mia vita in precisa necessità di ricuperar con questi mezzi così risoluti la mia persona, io deuo portar il castigo. Indamoro, ecco il colpeuole, ecco la prima origine di questi accidenti prodigiosi, ecco il ribelle della sua propria coscienza, ecco l'idea d' ogni mancamento. Liberate Adamira. Licentiate Dionisia. Resti in vita Perideo, che benche nato in basse fortune, pur hà sembante, & attioni di buon Caualliere.

S C E N A XXIII.

Lesbia, Desspino, e li sopradetti.

Lesb. **C**Auallier Perideo? E comè? Signor, Ca voi ne vengo, per darui parte, come questo v' hà leuato vna delle più care, e più pregiate gioie, ch' erano nel vostro scrigno; tale hò supposto esser mio obbligo O Signore.

Ind. Che dici Lesbia?

Lesb. Signore, fate aprir il guibbone di co-
lui, e li trouerete in petto la Medaglia,
che conseruauate nel vostro scrigno,
quale molto ben riconosco, perche alli
mesi passati a mè donasti la compagna.

Perid. Che sarà mai?

Ind. Aprite quelle spoglie.

Adras. Ecco Signore, ecco la Medaglia.

Ind. Se gliela leui dall Collo. Questa è la
mia. Ademira scielgesti vn marito non
solo vile, mà infame.

Perid. Son vile di nascita, ma son Cauallier
d'attioni. Non son ladro, non son
infame. Che dice questa Dama di Me-
daglia rubbata?

Ind. Rispondi a mè. Oue hauesti questa
Medaglia?

Perid. Poc' anzi la Principessa Dionisia, da
mè creduta Laureno, me la consegnò.

Laur. Verissimo.

Ind. Et a Voi chi l'haueua consegnata?

Laur. Mezz' hora auanti l'haueuo riceuuta
in dono da Donna Pasquella sua Ma-
dre.

Ind. La Madre la dona, il figlio l'ha in-
dosso, frà loro stà il furto. Chiamin la
Vecchia.

S C E N A XXIV.

Pasquella, e li sepradetti.

Pasq. **E**H Signore son qui, e mi vi getto
a piedi.

Ind. Confessa tutto o sei morta. Di, co-
nosci tu questa Medaglia?

Pasq. Mostrate Signore. Signor sì, la co-
nosco benissimo.

Ind. Onde l'hauesti?

Pasq. Che la Medaglia?

Ind. Sì la Medaglia.

Pasq. Oh dite piano. Voi mi fate venir
il flusso. Il mio marito me la donò.

Ind. Come tuo marito?

Pasq. Io non parlo già Spagnolo. Come
hò io a dire? mio marito me la diede.

Ind. E tuo marito come l'ebbe in suo
potere.

Pasq. Oh Signore, voi volete hora voltar
le cose di cent'anni fà, bastiui, che l'ha-
ueua lui.

Pasq. Idraspe, andate al mio Scrigno, ve-
dete se vi è Medaglia somigliante a
questa: e subito tornate a mè.

Idrasp. Il tutto eseguisco.

Pasq. Poss'io rizzarmi?

Inde

Ind.

Narrami come peruenne questa Medaglia nelle mani di tuo marito: e guarda di dir il vero, per ogni ombra di bugia, che tù dica, incontrarai la morte.

Pasq.

Vh Signore, perche volete ch'io vi dica vna cosa per vn'altra? mai a miei di hò detto bugie. L'ultimo mio marito, che morì dodici anni sono, si chiamaua Trifone, figlio di Tiracchino di Giannotto, di Sandrone dal Sole: e questo Trifone era Corsaro, o sia Colfale, come si dice. Basta, egli andaua per mare con vna frottola di gente a suo modo a corseggiare, ch' in buona lingua vuol dir rubbare. In somma egli era ladro: e tutti i suoi fecero ancor loro questo mestiero. Hora io m' innamorai, lo volsi, e mi prese per moglie: e quando andaua in Corso, tutto quello che rubbaua, mi portaua.

Ind.

Sì, sì, lo dicesti, segui il restante.

Pasq.

Trifone, si ben egli era di mare, era la più bella creatura, che si potesse veder con due occhi. Basta....

Torna Idraspe.

Idras.

Signore, apersi lo scrigno, le serrature non lon tocche, vi trouai questa Medaglia gioielata, simile a punto a quella, ch' hà in mano V. M.

Ind

Ind. Che accidenti son questi? Buona Donna seguite il discorso, e non vi mescolate quelle longhezze.

Pasq. Oh s' io n'era innamorata, bisognava pure, ch' io vi dicessi, che era bello, per non parer vna balorda.

Ind. Finitela.

Pasq. Hora Signore, sono venti vn'anno, che tornò Trifone a casa con vna grossa, e bella preda di tapetti d' Alessandria, d'altre merci, e gioie di valuta, e frà le altre cose vi era questa Medaglia: e questa è quella, che lui mi diede.

Ind. Ti disse Trifone a chi hauesse rapito i tapetti, e le gioie?

Pasq. Me lo disse.

Ind. E che ti disse? Voglio saper l'intero.

Pasq. Et io son qui per diruelo. Sentite Signore, senti ancor tù Perideo, già che si vede, che la disgratia ci hà condotti qui: e ci hà tolti a nemicare. Habbiate a sapere, che questa Medaglia con altre gioie l'haueua nelle fascie. Eh signore non me la fate dire: fatemi quest' elemosina, non cercate di saperne altro.

Ind. O muori, o parla.

Pasq. Nò, nò, vò parlare. Questa Medaglia l'hanea nelle fascie il Bambino, che
mi

mi portò Trifone mio marito: il più caro
chiachierotolino, che possiate
mai vedere, e mi disse, d'haerlo rub-
bato con le gioie, con i tapetti qui nel
Golfo de Mar Celidonin.

Ind. E che seguì del Bambino?

Pasq. Trifone me lo portò a punto in tem-
po, ch'io ero di parto, e mi era morto
il figlio. Presi quel Bambino, me lo
melli al petto, gli detti il latte, che vi
sò dire, che in quel tempo non mi man-
caua, che se hauesti visto all' hora le
mie poppe, bastaua toccarle, e spre-
merle vn tantino con due ditta, e non
si tosto tocche, basta, e vò mò dire,
che l'allattai. L'hò alleuato, e gli hò
voluto bene, come se fosse stato mio fi-
glio proprio.

Ind. Oh Dio! che sento! E che facesti dell'
altre gioie, che l'infante haueua nelle
fascie?

Pasq. Delle gioie, mio marito ne vendè,
non sò a chi. D'vn altra Medaglia d'
oro massiccio ne cauò, se ben mi ricor-
do, cinque, o sei milla Ongari: e vendè
anco vna tarchina ben grande legata in
oro con Diamanti attorno: e mi dette
questa Medaglia del Lionfante, e questo
rubino fatto a cuore, che sempre l'hò
conseruato. Il Bambino era inuolto in
pezze

pezzi di gran valuta, & vna di quelle, che era turchina d'oro, me ne feci vn guarnello di sotto.

Ind. E l' Infante rapito, e da voi allattato doue si troua adesso?

Pasq. Nelle vostre mani si troua. Eccolo viuo, e verde in petto, & in persona. Oh figlio a dir, che l' amor t' habbia tanto acciecato, ch' io ti habbia a veder in mano di questi Soldatacci per hauer a morire? Signore, per questa volta perdonateli, l' è stata vna disgratia. Amore fa impazzire le persone. Datemi il mio figlio Signor pietà, Signore Misericordia, Signore chi me l' hauesse detto. Tant' è vedete, voi me l' haue- te a dare o per amor, o per forza.

Ind. Donque Perideo non è figlio vostro? Mà è quello, che rapì vostro marito venti vn' anno sono.

Pasq. Signor sì. Mà gli vò bene, come se mi fosse cento volte figlio.

Ind. E chi li pose nome Perideo?

Pasq. Io glielo posi, perche quando mio marito me lo portò a casa, io ero di parto, e perche non mi venisse la febbre del latte, io mangiauò a punto delle pere cotte, e per amor di quelle pere cotte, mi parue douere, di chiamarlo Perideo.

Ind. Vi disse alcuna cosa vostro marito della Balia di quell' Infante?

Pasq. State Signor, Signor si. Mi disse, che per la resistenza, ch' ella fece ad vn Soldato de suoi, quel Soldato l' haueua ammazata.

Ind. Ergeteui.

Pasq. Come Signore?

Ind. Ergeteui.

Pasq. Che dice il Signore?

Idraf. Dice, che vi rizzate.

Pasq. Se non mi promettete la vita di Perideo, prima di rizzarmi voglio esser strangolata.

Ind. Perideo vi accolgo come Genero, e come figlio vi stringo al seno.

Perid. Cielo che fara?

Ind. Voi non sete piu Perideo. Voi sete Corindo figlio di Sueno Rè di Dania, e da mè tenuto al sacro Fonte.

Perid. Oh Dio! che sento?

Ind. Se ne venne in Nicosia, ad honorar le mie nozze reali la Regina Leonora. Moglie dell' amico Sueno, la qual era Parente della Regina, all' hora mia sposa. Fù sopraggiunta Leonora dalle doglie del parto nella mia Regia; Partorì vn figlio maschio, che nelle mie braccia rinacque al Fonte della salute. Sopraggiunto Sueno da mortal accidente

in

In Dania, mi scrisse per Inuiato a posta, ch' io douessi mandargli subito il nato Infante, per vederlo auanti ch' ei morisse. Obbedisco, e sopra vna Filluca, con buona guardia precipitosamente inuiaii il parto con la Nutrice. Fù assalita la Filluca, fù vecisa la Balia, e rubbato il figlio con i tapetti d' Alessandria, & altri regali destinati al Rè Dano. Tre di queste Medaglie feci all' hora fabricare. Vna ne donai al detto figlio. L' altra diedi quì a Lesbia. E la terza teneuo presso di mè. Questa poc' anzi la Donna diede a Dionisia, ch' era creduta da lei Laureno.

Pasq.

Oh Diauolo Laureno vna Donna? Adesso sì, che mi sposarà nelle orecchie.

Ind.

Dionisia consegna la Medaglia a Perideo. Perideo se la pose in seno. Lesbia lo vide, l' accusa, mà mi da occasione di trouar il vero. Esamino il fatto, e ritrouo per necessità, che voi O Perideo sete il vero Corindo figlio di Sueno Rè di Dania. Voi nascesti alle Corone, fusti destinato Sposo di mia figlia. Confermo questi Sponsali. Vi conuegno Adamira. Perdo la memoria delle cose passate.

Perid. Signore.

Adam. Padre. Corindo mio, non hò cuore.

K

ba-

bastante a tanta gioia. Sù la bocca de
gl'occhi parli questo mio pianto.

Perid. Oh Dio! O Admira mia, mia Spo-
sa adorata.

Pasq. Oh! chi non strabilia non hà polmo-
ni in corpo.

Adam. Principessa Dionisia.

Laur. Mia Signora.

Indam. V'abbraccio come amica, vi conosco
per mia cognata, e v'inchino come mia
Signora.

Laur. Non mi mortificate di vantaggio vi
supplico.

Adam. Principe Corindo tocca a voi adesso.

Perid. E che poss'io dire frà questi miracoli,
Son fratello a Dionisia, son marito a
voi. Seruo d'Indamoro. Son schiauo
a tutti, e deliro d'allegrezza.

Enr. Et io rassegnando per sempre le mie
adorationi a voi generosa Dionisia ralle-
grandomi di sì sfortunati successi, ab-
braccio come mio cognato il Principe
Corindo, e supplico il Rè Indamoro ad
impetrarmi perdono appresso il Rè
Dano.

Indam. Nella mia parola ve n'assicuro

Perid. Oh Venture inaspettate. Oh conten-
ti diuini!

Pasq. Et a mè non si dice nulla. Ah Pezzo
d'An-

d'Asino. Dico ben' a tè sì , ch' hora ,
che non sei più mio figlio hai fatta la vi-
sta grossa , e ti curi di me , come d' vn
cencio da nettar la padella.

Perid. Come ? anzi che....

Pasq. Oh vè s' io non portauo rispetto alla
sposa , che non è più Laureno, mi ti vor-
rei metter iu grembo a capo in giù, e dar-
ti venti cinque scullacciate, di quelle da
vendere , e da mostrare.

Indam. Principe Corindo accarezzatela.

Pasq. Indietro vè. Se mi bascia,...

Perid. Perchè sdegnate , ch' io vi bacci ?

Pasq. Quando tù eri creduto mio figlio be-
ne , e volentieri , e non haueuo che dir
vn pelo , mà hora , che si fà , che non
sei mio figlio , stà pur alla larga , che sai,
che non mancherebbero buone lingue ,
che mi mettesino qualche capello ad-
osso.

Perid. V' abbraccio dunque , e riconoscen-
do da voi ogni mia Ventura , vi chiama-
rò per sempre mia seconda Madre.

Pasq. Oh fin qui io son contenta. Oh che
tù ha mille volte benedetto e se anco tù
mi vuoi bacciare fà tù. Ch' io non hò
cuor di pietra : mà non vò, che tù lo fac-
ci con vitio vè.

Indam. Il Regno di Noruegia, e di Dania de-
uono grand' obligationi a questa Donna,

che fù destinata a consolare i tormenti di due coronati. Et acciò niuna manchi per poner in perfetta gioia il mio seno, e quello di Lesbia, ecco che qui in vn punto risoluo o Lesbia, che siatte tutta mia, e donarui l' intiero possesso del mio cuore, con dichiarui hora, e mia sposa, e Regina.

Lesb. Io mi perdo trà i diluuij di questi contenti, mà per non perder voi o mio Signore, v' accetto, e mi vi consegno tutta vostra,

Indam. Principe Enrico. Già forgè l'alba. I riuolgimenti di questa notte trascorsa, e inuitano tutti a prender qualche riposo. In tanto si publicaranno questi sponsali, e nella mia Regia, si celebraranno così fortunati, e triplicati Himenei.

Enr. Dionisia. Eccomi vostro.

Laur. Enrico io son felice.

Adam Principe Corindo: e che ne dite?

I L F I N E.